

8 Il cardinale e il suo architetto

Niccolò Ormaneto vicario generale (1564-65)

Preconizzato arcivescovo di Milano il 12 maggio 1564 (dove già svolgeva la funzione di amministratore apostolico per conto dello zio) Carlo Borromeo vi inviò nel giugno Niccolò Ormaneto "per governare la mia chiesa di Milano e supplire alla mia assenza". Aveva conosciuto a Roma questo consigliere di vescovi, prete di notevole levatura formato presso Gian Matteo Giberti (vescovo di Verona dal 1524 al 1543 e il primo *boni pastoris exemplum* della riforma cattolica).

L'arcivescovo di Milano lo tolse alla diocesi vicina di Verona per il servizio della sua. Pratica tipicamente sua: più tardi, Filippo Neri scriverà francamente che egli aveva fama di essere non solo "sensuale" ma anche "ladro". Come avvenne spesso, Carlo sapeva scegliere i "suoi" uomini, la nomina fu felice e l'Ormaneto gli fu al fianco nell'opera di riforma dell'arcidiocesi.

L' Ormaneto giunge a Milano ai primi di luglio del 1564

Ormaneto organizzò un **sinodo diocesano** che si aprì il 29 agosto 1564: milleduecento preti erano presenti per ascoltare, dettato da Roma da Carlo, un programma di applicazione dei decreti tridentini e una serie di misure disciplinari. Si levarono proteste, ma invano

Carlo già preparava la creazione di un seminario, affidato ai gesuiti e inaugurato nel dicembre dello stesso anno, del quale l'occhio del cardinale sorvegliava i minimi dettagli (l'orario, il vestiario, ecc.).

Si iniziarono anche le visite pastorali e la campagna per costringere i detentori di più benefici ecclesiastici a contentarsi solo di uno.

Riducendo il suo tenore di vita e distribuendo una parte dei suoi beni per costruzioni e fondazioni, Carlo conduceva da lontano queste operazioni pionieristiche e discusse, prima di ottenere dal papa l'autorizzazione di abbandonare Roma.

La volontà di applicare i decreti del sinodo diocesano e del concilio provinciale
«con una politica pastorale severa diventa subito terreno di scontro per ecclesiastici e laici che non volevano essere toccati in nessuno dei privilegi acquisiti e neppure modificare alcuna delle consuetudini consolidate. Da Roma Pio IV assecondava con continui «brevi» l'azione di Carlo, che in questo modo aveva carta bianca nel condurre un'attività pastorale tenace e coraggiosa che non lasciava nulla d'intentato per conseguire il rinnovamento della sua diocesi che si era prefisso.»

Luigi Crivelli, Carlo Borromeo, in *Carlo e Federico. La luce dei Borromeo nella Milano spagnola*,
a cura di Paolo Biscottini, Milano, 2005

In data 19 agosto 1564, in una lettera scritta all'Ormaneto, Carlo Borromeo

«si dimostrava assai severo con il Capitolo del Duomo, i cui canonici ricusavano di dire il Mattutino, adducendo come scusa il troppo freddo e la lontananza dalla chiesa: osservava infatti:

Non so già che rispondere quando dicono che si diminuiria la loro dignità , perciòché questa parola mi pare così lontana da ogni pietà christiana, che non so come habbia potuto soffrire loro l'animo di profferirla, io per me non posso sentirla senza horrore, vedendo che si sdegnano di honorare Dio»

Il richiamo a un maggior impegno di pratica cristiana ... si arricchiva nel proposito di costruire una Canonica in prossimità del Duomo. Nel 1566, poco dopo il suo arrivo a Milano, ne faceva iniziare la costruzione al Tibaldi, nell'area stessa del Palazzo Arcivescovile.»

Aurora Scotti, *Architettura e riforma cattolica nella Milano di Carlo Borromeo*, in *Arte lombarda*, 18-19/20, 1972

Il 1 settembre 1565 il cardinale Borromeo fece il solenne ingresso a Milano il giorno 23. Aveva 26 anni d'età. Dalla morte di Guidantonio Arcimboldi , avvenuta nel 1497, nessun arcivescovo risiedeva più in forma stabile sulla cattedra di sant'Ambrogio.

«quello che fu sempre in cima a tutti i miei desideri di vedermi vicina questa mia chiesa e questo mio gregge di cui per me nulla vi è di più caro e di più giocondo. Per bontà di Dio ieri l'ho finalmente raggiunto», scrisse al vescovo di Vercelli.

Luigi Crivelli, Carlo Borromeo, in AA VV Carlo e Federico *La luce dei Borromeo nella Milano spagnola*, a cura di Paolo Biscottini, Milano, 2005

Carlo entra a Milano

In città entrò partendo da Chiaravalle, sedendo con piviale e mitria su un cavallo bianco. Accanto a lui il Governatore spagnolo don Gabriel de' la Cueva, duca di Albuquerque.

15 ottobre - 3 novembre 1565

Concilio provinciale condotto dall'arcivescovo Carlo Borromeo. Vi partecipano i vescovi di Cremona, Brescia, Bergamo, Vigevano, Alessandria, Alba, Vercelli, Tortona, Casale Monferrato, Acqui e i rappresentanti di Lodi, Novara, Asti e Savona. Le Costituzioni e i Decreti di questo concilio diventeranno il punto di riferimento obbligato per tutte le diocesi lombarde.

Nei decreti del I concilio provinciale del 1565, tenuto sotto Carlo Borromeo stesso,...i vescovi e i preti non possono mantenere case o suppellettili ricche, o troppi cavalli: l'arcivescovo «*non profanu ornatu aut apparatus, sed fidei et vitae splendore, sibi auctoritate quaerere debet*»; non può portare vestiti di seta, né pellicce, né far uso di profumi, e nel suo appartamento non può avere oggetti di oro e di argento a parte coltelli e forchette; deve evitare «*colorum varietas*» e arazzi, oggetti di lusso; ma soprattutto «*domesticam omnem luxuriam, in edificiis extruendum magnificentiam, picturas et inania ornamenta, ac delicias excludat*»

Rephisti Architettura, dottrina..

La situazione dell'arcivescovado

Carlo Borromeo in previsione di una sua stabile presenza nella sua diocesi, si era occupato della situazione in cui versava l'Arcivescovado e già nel 1560, quando era diventato amministratore perpetuo della diocesi, aveva nominato suo agente il cugino Guido. Da lui, inviato ad ispezionare il palazzo, veniamo a sapere che *“vi era ogni cosa in ruina”* e che sono avviati *«miglioramenti»* per gli alloggi dei ministri della curia, per le prigioni, per lo sgombero dei banchi dei venditori dislocati nell'area del Verziere in modo da rendere *«tutta la fazzata in prospetto bellissima e laudatissima»*

Guido racconta più tardi che i più stretti collaboratori del cardinal Borromeo condividevano la mensa e per lo più anche la residenza negli edifici del palazzo arcivescovile, essi stessi ingranditi e rinnovati, a fianco della cattedrale da lungo tempo in costruzione, quasi a simbolico sigillo della volontà di rompere con un passato in cui altre, e ben più elastiche, erano state le preoccupazioni dominanti:

Ho poi ateso a dar un puoco di forma al palazzo, nel quale pareva fussero alloggiati li cingari tanto era ogni cosa in ruina, fracassate le porte, levate li usci e fenestre pieno di spurcizie»

Danilo Zardin *Carlo Borromeo. Cultura, santità, governo.* Milano, 2010

L'incarico a Pellegrino Tibaldi

Dal 1563 Carlo inizia a pensare a una totale ristrutturazione dell'isolato dell'arcivescovado. In primo luogo si adopera per liberare quella parte del palazzo che era ancora occupata dal Capitano di Giustizia, con i suoi ufficiali, i soldati e le scuderie.

il Borromeo fa eseguire i rilievi del palazzo da Pellegrino Tibaldi, giunto appositamente da Pavia dove stava lavorando alla costruzione dell'Almo Collegio Borromeo, fondato da Carlo nel 1561.

Tibaldi, stabilitosi a Milano, dal 24 maggio 1564 inizia i lavori di sistemazione dell'appartamento dell'arcivescovo e la costruzione della cappella, dopo che Carlo Borromeo aveva ottenuto il permesso di usare gli appartamenti del palazzo arcivescovile sinora usati dalla corte. Pellegrino Tibaldi progetta poi la nuova canonica degli ordinari del Duomo e il restauro del palazzo arcivescovile con le vicine scuderie.

La bolla di fondazione di papa Pio IV del 15 ottobre 1561 sancisce l'avvio del progetto di Carlo di costruire un collegio universitario a Pavia: il progetto viene affidato all'architetto Pellegrino Pellegrini detto il Tibaldi

Pellegrino Tibaldi, l'architetto di san Carlo

Attraverso Pellegrino Tibaldi Carlo Borromeo agì in modo determinante sull'architettura del suo tempo e del secolo successivo.

Il rapporto fiduciario di Tibaldi con il Borromeo gli valse numerosi incarichi sia per la famiglia del cardinale, come la chiesa di *S. Maria Podone*, sia nell'ambito della riorganizzazione del complesso episcopale di Milano.

Dal 1567 sino al 1585 Pellegrino fu *architetto-ingegnere della Veneranda Fabbrica* del duomo, dove congedò i progetti e diresse i lavori del battistero, del tempietto dell'altare maggiore, dei pulpiti circolari, dello scuròlo, del tornacoro, di alcuni altari nelle navate.

Pellegrino Pellegrini, detto il Tibaldi

Puria in Valsolda, 1527 - Milano 1596

- Figlio di Tibaldo Tibaldi de' Pellegrini, muratore e architetto. Compie a Bologna la propria formazione culturale, che si svolge all'insegna del classicismo di marca emiliana e dell'affermazione della maniera michelangiolesca. Come pittore e come architetto, in un ambiente che risente delle novità portate al nord da Giulio Romano e Sebastiano Serlio.
- Tra le sue prime opere si collocano *l'Adorazione* della Galleria Borghese a Roma, firmata e datata (1548)
- Nel 1549, sempre a Roma, lavora ad allestire alcuni apparati effimeri per le esequie di Paolo III, nel 1553 Nel 1554 si reca a Loreto, per la decorazione della cappella del Battista.
- Una versione particolare del michelangiologismo caratterizza le sue opere pittoriche eseguite a Bologna come gli affreschi a palazzo e nella cappella Poggi.
- È ricordato come pittore e come architetto di vari palazzi pubblici e nobiliari di Ancona e come ingegnere militare nei lavori di fortificazione di Ancona e Ravenna patrocinati da Pio IV.

L'Arcivescovado - storia

Una sede arcivescovile altomedievale, costruita su preesistenti edifici romani, fu riedificata per volontà dell'arcivescovo Galdino negli anni 1168-71 e successivamente una nuova, totale ricostruzione della Domus Sancti Ambrosii fu iniziata intorno al 1262 e proseguita, tra il 1342 ed il 1354.

L'arcivescovo di Milano Guido Antonio Arcimboldi, nel 1493, ottiene che Gian Galeazzo Sforza ceda alla Veneranda Fabbrica parte del palazzo della Curia che era occupata ormai stabilmente dal Capitano di Giustizia con le sua guardie e le relative prigionie per utilizzare l'intero complesso sia come residenza del Vescovo e dei Canonici, sia come Curia arcivescovile.

L'arcivescovo di Milano Guido Antonio Arcimboldi, nel 1493, ottiene che Gian Galeazzo Sforza ceda alla Veneranda Fabbrica parte del palazzo della Curia che era occupata ormai stabilmente dal Capitano di Giustizia con le sua guardie e le relative prigionie per utilizzare l'intero complesso sia come residenza del Vescovo e dei Canonici, sia come Curia arcivescovile.

Gli affreschi ritrovati nel 2011 dovevano decorare la parte superiore della grande sala degli appartamenti dell'arcivescovo **Giovanni Visconti** 1290 -1354. probabilmente dalla stessa scuola di Giotto, dell' affresco a san Giovanni in corte.

L' Arcivescovado - storia

Sappiamo che l'Arcimbaldi già abitava in un lato del palazzo (verso piazza Fontana) mentre l'altro lato verso la Corte era occupato dal Capitano di Giustizia.

La Fabbrica del Duomo, inizia i lavori nel 1497, i lavori e vengono realizzate le finestre rettangolari e tonde in cotto verso via Arcivescovado

All'interno sono realizzate le ali del portico verso nord ed est con i capitelli che recano lo stemma degli Arcimbaldi

Del precedente palazzo rimangono tracce di finestre e fregi in terracotta sulla facciata laterale in piazza del Duomo, sulla facciata posteriore su via delle Ore, e nel portico di ingresso.

I primi lavori in previsione del Concilio del 1565

- Tutto il primo piano del corpo di fabbrica verso il Duomo è interessato da una profonda ristrutturazione che per prima cosa fa sparire gli affreschi trecenteschi .
- Le nuove sale, per volontà esplicita del Borromeo, devono essere molto semplici, quasi disadorne, prive di ogni decorazione pittorica e solo la cappella dovrà avere una volta e un campanile. Quest'ultimo però non sarà mai realizzato
- Nel 1565, all'arrivo di Carlo Borromeo, gli appartamenti al primo piano verso il Duomo sono già pronti, manca solo la cappella. .
- Viene creato lo scalone d'onore che introduce all'appartamento dell'arcivescovo e alla nuova curia.
- Sulle soffitte sopra queste sale dormivano i suoi più di cento servitori.
- Sotto i portici settentrionali dell'Arcimboldi c'era la Cancelleria con i suoi notai.
- Sul lato meridionale del cortile dovevano esserci le cucine, il refettorio e, ai piani superiori, le abitazioni dei Vicari Generale, Civile e Criminale

- .
- Il corpo dell'edificio posto tra i due cortili - detto il Quarto dei Vescovi - era riservato ai numerosi ospiti. Naturalmente il Quarto dei Vescovi non poteva ospitare tutti i convenuti per il Concilio: una parte di essi viene cortesemente ospitata nella Corte dal Governatore, mentre per alcuni si ricorre al nuovo palazzo costruito da Tommaso Marino.
- Nella sala più a nord di questo corpo, al primo piano, viene creata una cappelletta provvisoria dove si verificherà nel 1569 il famoso attentato contro l'arcivescovo.
- Nella fila di stanzette che si affacciano sul Verziere erano alloggiate le persone più vicine al Borromeo.

Le richieste di Carlo

Corrispondenza tra Carlo e Tullio Albonese, suo Commissario Generale

Carlo 15 agosto 1564 *«ve dico che io non ve voglio sorta alcuna di ornamento: però attenderete solo a far che la rescha comoda per habitare non ve curando di vaghezza non necesaria»*

Albonese il 30 agosto risponde *«nella fabrica...non se vi fa sorte alcuna di ornamento e non si attende ad altro che far che riesca comoda per habitar conforme alla mente di Vostra Signoria illustrissima; è ben vero che messer Pelegrino voleva si facessero pingere i cieli e si facessero li frisi di pittura a tutte quelle stanze che saranno per servitio di Vostra signoria illustrissima, però non l'ho voluto permettere che prima non habbi dato avviso a vostra Signoria illustrissima , qual sarà servita dar ordine sopra ciù di quanto li piacerà»*

Carlo risponde «*Direte a maestro Pellegrino che.. Le travi dei palchi dell'arcivescovato, per esser parte vecchia et parte nova, rimangono di variato colore , mi contento si dia loro una tintura di bel legno, nel resto non vi voglio né pitture, né fregi, né altri ornamenti...non attendendo ad altro a quello che meramente è necesario per habitare»*

Rephisti architettura, dottrina.. In Francesco Repishti, Richard Schofield, *Architettura e controriforma. I dibattiti per la facciata del Duomo di Milano 1582-1682*, Milano 2004,

Carlo Bascapè, biografo di san Carlo, nel 1592 scrive

«nei primi tempi, quando (Carlo) stava per venire a Milano e aveva dato ordine di restaurare il palazzo arcivescovile, si erano cominciati a dipingere e ad ornare alcuni soffitti: ma egli subito lo vietò e fece coprire tutto con una mano di bianco come anche oggi si può rilevare. Volle che il palazzo fosse ampio. ma di aspetto modesto e comune...Per imprevidenza degli incaricati la costruzione era venuta a costare moltissimo .Carlo, quando finalmente lo venne a sapere ad opera quasi ultimata perché non soleva andare a vedere se non le fabbriche di chiese, se ne dolse assai e rimproverò severamente gli incaricati; poi. Benché invano, cercò di trovare il modo di destinare l'edificio ad un uso sacro o al meno più degno..»

Tutti questi lavori sono conclusi entro l'estate del 1565. Il 15 ottobre si deve aprire il Concilio provinciale

La cappella

La Cappella di San Carlo, situata all'interno del Palazzo arcivescovile di Milano è uno spazio nascosto e prezioso, quasi un eremo, che da secoli è riservato alla preghiera e alla meditazione dei vescovi ambrosiani.

Proprio qui, infatti, pregava san Carlo. In un piccolo, modestissimo ambiente – due metri e mezzo di lato, perfino meno in altezza – privo di decorazioni, senza ornamenti, ma circondato di immagini sacre, quelle che il Borromeo più amava.

Fu solo dopo la beatificazione, nel 1602, che il cardinal Federico volle far ricoprire le pareti della minuscola cappella con alcuni dei momenti più significativi della vita stessa del santo arcivescovo, suo cugino.

Il cortile dei canonici

Finito il Concilio del 1565 , il Borromeo ritorna a Roma, ma prima è riuscito a convincere il governatore a cedere finalmente i locali occupati dalle scuderie della Corte in modo da poter iniziare le case degli Ordinari.

L'incarico è affidato sempre al Pellegrini che progetta un doppio ordine di archi a tutto sesto in bugnato e studia il modo di sistemare questi appartamenti lungo tutto l'altissimo piano terreno che viene diviso in due piani.

Ogni abitazione doveva avere *“quattro lochi: una saletta, uno studio, un loco per la servitù et un altro che si li viene uno forestiero o parente possi alogiar”*.

Gli appartamenti a livello del cortile avevano anche una cantina con pozzo, quelli all'ammezzato si servivano dei pozzi sul cortile. Sempre al piano terreno sono predisposte delle stallette che saranno fonte di continue lamentele per il loro cattivo odore.

Nel cortile dei Canonici il Tibaldi, intuendo dalle richieste del Borromeo uno stimolo per orientare i Canonici verso una nuova e intensa etica di vita comunitaria, distribuì uniformemente le stanze dei Canonici, in sé semplici e aliene da decorazioni, attorno a un monumentale, ampio e funzionale cortile, in cui la robustezza e la solidità dei due ordini di arcate a bugnato si arricchiscono di molteplici invenzioni e variazioni proporzionali e sintattiche, il tutto in assoluta «modernità di forme, nuovissime per Milano.»

Aurora Scotti, Architettura e riforma cattolica nella Milano di Carlo Borromeo, in Arte lombarda, 18-19/20, 1972

Il cortile, realizzato nel 1569 dal Tibaldi, si articola con un loggiato a due ordini; all'interno sono collocate due colossali statue: Mosè e Aronne, rispettivamente degli scultori milanesi Antonio Tantarini e Giovanni Strazza. Viene portato a termine da Andrea Biffi, nel 1604

La rotonda del Pellegrini

L'edificio fu commissionato nel 1573 all'architetto Pellegrino Pellegrini de' Tibaldi da Carlo Borromeo, che desiderava collocarvi le proprie scuderie.

Progettato con un originale schema a pianta centrale decagonale, si sviluppa su tre piani, ognuno dei quali è caratterizzato da uno spazio circolare coperto da volta centrale e da un ambulacro perimetrale decagonale pensato come alloggio per le cavalcature.

Le stalle sono state realizzate con uno schema a pianta centrale e anelli sovrapposti, che consentì di aumentare notevolmente il numero degli animali da ricoverare nonostante lo spazio a disposizione fosse ridotto.

Nel piano seminterrato e nel primo piano erano collocate le scuderie, mentre all'ultimo il fienile, le cui pareti sono dotate di nove finestre, pensate per areare e conservare al meglio le balle di fieno, che raggiungevano le stalle attraverso una canalizzazione esterna di legno. Un ingegnoso sistema di scarico conferiva le acque al centro delle sale e ne consentiva l'eliminazione

Sopra i due piani delle scuderie (uno per i cavalli ed uno per i muli) c'è la grande sala voltata dei fienili. Resta anche il bel pronao classico, il vano del pozzo e l'elegante scala a chiocciola.

Solo nell'immediato dopoguerra, persa la funzione originaria di stalla, la 'Rotonda del Pellegrini' fu convertita a sede dell' Ambrosianum. I lavori, diretti dall'architetto Luigi Caccia Dominioni, portarono alla creazione di nuovi spazi per la lettura, le riunioni e i dibattiti culturali

La facciata deve il suo aspetto a Giuseppe Piermarini fine del XVIII sec. autore anche della fontana sulla piazza antistante, che ristrutturò il palazzo nel 1784, mantenendo il portale del Tibaldi.